

MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA

fondato nel 1943

Plebiscito popolare o forzata annessione?

***“Il Gattopardo” ha corroso il mito dell’Unità d’Italia
almeno quanto Silvio Pellico con “Le mie Prigioni”
intaccò l’immagine dell’amministrazione austriaca
nel Lombardo Veneto, nel Friuli e nel Trentino***



Il Principe di Salina, don Fabrizio Corbera,
assiste disilluso alla farsa del Plebiscito



Attraverso le tematiche d’attualità, il documentarismo storico-sociale ed i testi allegorici, la narrativa del ‘900 ha dato particolare rilevanza, più o meno obiettivamente e realisticamente, alle problematiche socio ambientali delle regioni del Sud e particolarmente della Sicilia.

Ciò, perché il Sud ha rappresentato da sempre, e lo rappresenta tuttora, un mondo a se. Portatore d’antichissima storia e cultura, di radicate tradizioni, ricchissimo d’impareggiabili paesaggi e d’insigni monumenti, è stato, nei secoli, oppresso e sfruttato, trascurato e dimenticato, talvolta con la connivenza di nobili casati e della classe politica dominante.

Furono solo dei palliativi e non rappresentarono affatto una svolta, le inadeguate iniziative adottate nel tentativo di rimediare alle ben note colpevolezze di matrice borbonica e, ancor più, dei governi succedutisi

dopo il l’unificazione della penisola sotto Casa Savoia. Il “problema meridionale”, anche nell’ambito del nuovo quadro istituzionale e politico del secondo dopoguerra, si ripropose in tutta la sua gravità.

In Sicilia ci si trovò di fronte al riaffiorare di aspirazioni separatiste mentre ci si dovette rendere conto che le già scarse fonti di ricchezza si erano viepiù concentrate nelle mani di una ristretta cerchia di operatori che badavano, in quanto privi di interessi sociali, solo ai propri profitti. Una nuova e massiccia emigrazione fu la conseguenza di tale stato di cose ed ebbe l’effetto di depauperare la forza lavorativa che faceva capo alle classi medio basse.

In tutta la sua ampiezza e gravità emerse una situazione precaria ed esplosiva che, in relazione ai fattori storico politici da cui traeva origine l’evidente arretratezza del Meridione e a fronte della tangibile miseria che affliggeva la gran massa della popolazione, stava determinando un clima di violenza e di scontri sociali in cui il “conservatorismo” recitava la parte del mandante e la “sinistra” tentava di stare al passo con finalità finanche rivoluzionarie.

La tanto strombazzata solidarietà nazionale, anche questa volta, perse l’occasione di agire in maniera risolutiva, malgrado fosse stata evidenziata, da più parti, la necessità di intervenire al più presto con speciali e concreti provvedimenti sociali e strutturali.

È ampiamente dimostrato che, dopo la sceneggiata dell’annessione della Sicilia al nascente Regno d’Italia, i governanti sabaudi ben poco fecero, di sostanziale, per venire incontro alle necessità

della vessata popolazione isolana e per colmare il divario economico, sociale e strutturale volutamente innescatosi con le regioni del Nord del nuovo Stato. Amareggia parecchio, a tal proposito, la riflessione che fra la classe dirigente dell'epoca siano da annoverare parecchi siciliani: Francesco Crispi, Vittorio Emanuele Orlando, Antonino Paterno Castello Marchese di Sangiuliano, Antonio Starabba Di Rudinì, ecc., tre dei quali, Crispi, Orlando e Di Rudinì, ricoprono addirittura la carica di "Capo del Governo".

Su questa linea critica, particolarmente per quanto attiene l'assenteismo delle preposte autorità pubbliche, si attestarono, nel tempo, scrittori come Corrado Alvaro, Elio Vittorini, Vitaliano Brancati, cui seguirono, a fronte di una più decisa posizione politica e morale, Ignazio Silone, Francesco Iovine, Carlo Levi e Leonardo Sciascia.

Parimenti, altri autori hanno manifestato e sostenuto il proprio impegno socio culturale attraverso forme di narrativa a carattere storico, all'uopo utilizzata per fare emergere forti messaggi attinenti la realtà sociale e ambientale siciliana. Fra questi ultimi si colloca a pieno titolo Giuseppe Tomasi di Lampedusa che, con il suo "romanzo psicologico" *Il Gattopardo*, racconta "in forma storica" – sapientemente diluita, fra un avvenimento e un altro, fra un incontro e un altro, fra un dialogo e l'altro –, la profonda cesura negativamente segnata nella storia siciliana dalla fatidica data del 21 ottobre 1860.

Il Principe, notoriamente d'indole pigra e fatalistica, indiscusso e assoluto dominatore della famiglia, in relazione alla ereditata posizione di prestigio in campo nobiliare, si trovò ad essere, suo malgrado, vittima e complice al tempo stesso degli avvenimenti che avrebbero portato alla caduta del Regno borbonico e all'annessione della Sicilia al Regno sardo piemontese.

La natura dei personaggi e la sostanzialità delle descrizioni si presentano come immersi in un'atmosfera che sta quasi al di fuori del tempo ristretto e dello spazio limitato in cui la vicenda si svolge, mentre il senso generale che si avverte è quello della irreversibile peribilità d'uomini e cose.

Risalta chiaramente che la nuova situazione della Sicilia, pur evolvendosi verso tempi nuovi, non presuppone alcunché di buono per il futuro e non offre alcuna speranza di effettivo miglioramento per il presente. Anche i personaggi di Garibaldi e dei suoi seguaci sono collocati in una particolare luce che certo non è quella dei libri di storia: *"garibaldini erano per chi voleva esaltarli e garibaldesi per chi li vituperava"*.

Il romanzo, al di là dell'aspetto "autobiografico", acquista una particolare valenza quando esprime severo giudizio sul periodo storico cui fa riferimento e denuncia il fallimento del Risorgimento (povero o addirittura non avvertito dai siciliani), nei confronti dell'Isola.

Il principe, pervaso dall'ironia e dal sarcasmo, dalla disillusione provocata dall'impresa garibaldina e, quindi, dall'occupazione della Sicilia – che subì un profondo trauma politico e sociale derivante dall'applicazione delle leggi del regno di Sardegna a una terra con problematiche, tradizioni e cultura diverse –, soprattutto nel colloquio con Chevalley di Monterzuolo (incaricato di offrirgli la nomina a Senatore del nascente Regno d'Italia), lascia emergere il suo profondo pessimismo e la totale sfiducia in una concreta possibilità di cambiamento in meglio.

Egli assiste con distacco al passaggio dal potere borbonico, che ha sempre rispettato, a quello sabauda che non stima ma che, quale cittadino della rabberciata Italia, accetterà. Non nasconde, però, la sua sofferenza nel constatare che il vecchio mondo al quale appartiene e la vecchia nobiltà che lo circonda, stanno cedendo, ineluttabilmente, assieme al regno dei Borbone.

Don Fabrizio Corbera è altrettanto consapevole del fatto che il "diverso" che si affaccia all'orizzonte, non è fatto per le persone come lui, ma per individui "nuovi", avidi di potere e di rivincita – "il machiavellismo incolto di molti siciliani" –; parimenti si rende conto che la nuova classe dirigente (gli aristocratici che si vanno adattando o la borghesia che aspira al potere) non sarà migliore della vecchia e che, nella sostanza, la situazione peggiorerà. In definitiva, l'unica cosa certa è che alla monarchia borbonica ("che ha in viso i segni della morte") succederà "il

Piemontese, il cosiddetto Galantuomo che fa tanto chiasso nella sua piccola capitale fuor di mano”.

La delusione per il presente e il crollo delle speranze per l'avvenire, danno al protagonista il tono scettico e disincanto di chi, acutamente, intuisce la condizione di crisi e precarietà che avrebbero condizionato il futuro della Sicilia.

Ecco il motivo per cui tale atteggiamento riporta la mente all'angoscia ed alle inquietudini dei giorni d'oggi, sebbene i personaggi e gli avvenimenti siano legati al 1860.

La Sicilia, il 21 ottobre, accettò “*ob torto collo*” l'annessione al costituendo Regno d'Italia, di chiara marca piemontese. Ed ovunque, l'indecorsa vicenda del plebiscito si svolse come a Donnafugata: «...dopo che il seggio elettorale venne chiuso, gli scrutatori si posero all'opera ed a notte fatta venne spalancato il balcone centrale del Municipio e don Calogero si rese visibile adornato dalla panciera tricolore e fiancheggiato da due ragazzini con candelabri accesi, che peraltro il vento spense senza indugio. Alla folla, invisibile nelle tenebre, annunciò che a Donnafugata il Plebiscito aveva dato questi risultati: Iscritti 515; votanti 512; “sì” 512; “no” zero” ...dal fondo oscuro della piazza salirono applausi ed evviva; ...nel tuonare dei mortaretti si spedirono messaggi al Re (a quello nuovo) ed al Generale; qualche razzo tricolore si inerpicò dal paese al buio verso il cielo senza stelle; alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità...». Sic!

(1. – “Controlettura del Risorgimento” 2010)

Giuseppe & Salvo Musumeci

«La storia è una guerra contro il tempo; lo sfida tornando nel passato e riportando in vita verità proibite o volutamente mistificate» (Samus, “parafasando il Manzoni”)

Publicato su “Gazzettino”, settimanale regionale, Anno XXX, n. 1, Sabato 23 gennaio 2010
e sul mensile “Sicilia Sera”, Anno XXXI, Catania maggio 2010

Movimento per l'Indipendenza della Sicilia

Presidenza Nazionale - Santa Venerina

Via Giovanni Mangano, 17 – Santa Venerina (CT)

Tel. (+39) 095 953464

Mobile (+39) 339 2236028

Uff.cio Segreteria Nazionale Belpasso

Via Lorenzo Bufali, 2 - Belpasso (CT)

Mobile (+39) 368 7817769

Vice Segreteria Nazionale – Porta Voce Uff.le

Via Falsaperla, 6 - Catania

Mobile (+39) 347 3149603

internet: www.mis1943.eu

email: mis1943.presidente@gmail.com

«La Sicilia di domani sarà quale noi la vogliamo: pacifica, ricca, felice, senza tiranni e senza sfruttatori»

Antonio Canepa, “La Sicilia ai Siciliani” 1942



© Movimento per l'Indipendenza della Sicilia - All rights reserved

QUESTO TESTO PUÒ ESSERE LIBERAMENTE E GRATUITAMENTE INOLTROTO, NELLA SUA INTERESSA ED ATTRIBUENDONE L'ORIGINE,
A CHIUNQUE POSSA ESSERE INTERESSATO AI CONTENUTI ESPRESSI E ALLE INIZIATIVE DEL M.I.S.